



Pietro Annigoni

È morto Annigoni, pittore «antico»

DARIO MICACCHI

Da tempo sofferente è morto ieri a Firenze il pittore Pietro Annigoni. Per quanto oggi in pittura si ricicli tutto, magari per offrire dei prodotti abominevoli nella forma e nel contenuto, Annigoni, gran pittore tradizionalista e antiquario ma, è fatto di grandi personaggi del nostro tempo, ma allo stesso tempo, messo com'era da parte bruscamente dalla critica ufficiale e univernitaria si può dire che fosse uno sconosciuto. Lui usava dire «se uno va sempre per la sua strada, è facile che incontri poca gente».

Nato a Milano nel 1910, aveva fatto di Firenze, dove è morto ieri, la sua città d'arte e di lavoro. Aveva uno studio al Borgo Albizi, una strada bellissima tra il Duomo e la Croce dove hanno studiato altri pittori veri come Gianni Cacciarini e Giuliano Pini. Era un formidabile lavoratore in tutte le tecniche e, negli ultimi anni, era spesso salito sui ponti di molte chiese, sulla chiesa parrocchiale di Ponte Buggianese a Pistoia e Santa Maria in Campo a Firenze, per dei cicli di affreschi alla maniera antica disegnati tra il rinascimentale fiorentino e il rosato neopostoico. Il cinema con gli antichi era il suo rovello, di qui quella sua singolare maniera antiquaria. Aveva un occhio straordinario, rapace ma, poi, accomodava l'immagine, dal ritratto al paesaggio, secondo la dignità antica o quella che lui credeva fosse la dignità antica. Vedeva il presente ma sentiva il bisogno di filtrarlo più volte fino ad allontanarlo dal museo ideale cinquecentesco, seicentesco. Fu negli anni Venti, con l'inardimento della spinta delle grandi avanguardie europee, che il mestiere pittorico confrontato con l'antico divenne di grande contenuto e forma della pittura. Il caso geniale di Giorgio de Chirico è solo la punta di un iceberg che segnala una glaciazione internazionale (con motivazioni anche politiche).

Pietro Annigoni ha lasciato una produzione immensa di incisioni, di disegni, di dipinti da cavalletto oltre che decorazioni murali. Bisogna avere la serenità e la pazienza di rivedere tanto lavoro al di là della sua presunzione o del mito del fare antico. C'è da riscoprire l'incisore fortissimo degli anni lontani Vent'anni Quaranta, che è duro e feroce come un tedesco della Nuova Oggettività. C'è, poi, il singolare pittore tardo metafisico di certe allucinanti immagini di manichini sventrati che fingo corpi abbandonati in stanze livide così straordinariamente vicine al Realismo Magico e a certe orride immagini di assassinio sessuale dipinte da Otto Dix Oramai, pur di vendere, si salva tutto di de Chirico, anche la gran vada menzogna della pittura falso neoromantica e falso neorealista (rubensiana e courbettiana). Non vedo perché non si dovrebbero salvare tanti piccoli paesaggi dipinti proprio bene come «Capricci» antichi da Pietro Annigoni. Almeno fintanto che il riciclaggio e l'eclettismo sembreranno le uniche possibilità, magari con tanta nostalgia, della pittura. Non c'è dubbio che Annigoni ha creduto fino in fondo nel mestiere della pittura e ne ha fatto il cuore forte del suo lavoro. Aveva cominciato da bohémien dipingendo la strada fino all'Autoritratto con gli amici del 1936; poi, credendo di fare grande ed eterno, s'è mutato in pittore antiquario.

Il «ragazzo meraviglia», spalla del celebre supereroe, morirà nella prossima puntata del fumetto pubblicato in Usa

Addio Robin, tradito da Batman

Se siete vecchi lettori di Batman, il famoso supereroe del fumetto, da oggi siete in lutto. Robin, la spalla del protagonista, il «ragazzo meraviglia» adottato da Batman dopo che i suoi genitori erano stati uccisi dal criminale Zucco, morirà nella prossima puntata del fumetto Usa. Una scomparsa dietro la quale si nascondono strategie editoriali che tentano di scongiurare la crisi del fumetto «classico».

UGO G. CARUSO

Requiem per il Ragazzo Meraviglia. Robin, alias Dick Grayson, l'insuperabile spalla di Batman, non c'è più, o quasi. Nel prossimo numero della serie della Detective Comics a lui dedicata, il 428, e più precisamente nella terza puntata dell'episodio *Morte in famiglia*, The Joker, l'irriducibile criminale dalla faccia di clown, lo ucciderà servendosi di un'esplosione. Ma, a ben vedere, il mandante di questa morte annunciata non può non essere ricercato tra i dirigenti della National Periodicals, editrice della serie.

Perché di colpo Batman è stato privato del suo prezioso partner, la cui apparizione risale al lontano 1940? Dick era allora un ragazzino di tredici anni che si esibiva insieme al padre John e alla madre Mary, una coppia di trapezisti, in un circo alla periferia di Gotham City. Batman, nei panni boy-gangster del multimilionario Bruce Wayne, assistette proprio allo spettacolo in cui una coppia di delinquenti mandati dal gangster Zucco, boss del racket delle «protezioni», tagliò i fili del trapezio provocando la morte dei genitori di Dick. Il giovane Grayson, disperato, fu preso in custodia da Bruce Wayne che ne divenne il tutore. «Anche i miei genitori - furono uccisi da un criminale».

metti era sembrata un puzzle le cui tessere potevano essere continuamente smontate e rimontate. La ragione di ciò va ricercata nella complessa crisi di un mercato espanso progressivamente negli ultimi trenta anni oltre ogni limite immaginabile, e costretto pertanto a triturare e bruciare rapidamente uno sforzo creativo che sarebbe bastato un tempo a fare la fortuna di una serie per un periodo relativamente duraturo.

La concorrenza della televisione, che cattura l'attenzione dei giovanissimi per un numero di ore sempre crescente ed in parte sottratte anche alla lettura dei fumetti, il boom della letteratura fantasy, la fioritura di generi cinematografici come l'horror e la fantascienza, l'ormai capillare diffusione del video games domestici sono comunque alla base degli sconvolgimenti letterari che hanno letteralmente squassato l'universo dei comics. C'è da giurare infatti che, se venisse infine ripristinato il contatto interrotto da anni tra la produzione americana ed il pubblico italiano, quest'ultimo rimarrebbe a dir poco sconcertato nell'apprendere gli innumerevoli accoppiamenti e mutamenti cui sono stati soggetti in questo periodo i suoi eroi. In particolare proprio Batman è uno dei personaggi più sottoposti a rinascimenti e «letture» che lo hanno però riportato ai vertici delle vendite.

Il successo ritrovato ha portato alla moltiplicazione delle serie e alla contemporaneità di tanti Batman. Ad esempio, nel già citato volume *The Dark Knight*, Frank Miller restituisce all'eroe quell'alone minaccioso di cui il suo creatore Bob Kane lo aveva avvolti negli anni Quaranta. Bruce

Wayne è oggi un uomo sui cinquanta anni. Lo scenario delle sue gesta non è dissimile da quello decisamente *hard* rappresentato da molto cinema americano negli anni Ottanta: una società disumanizzata la cui vita è punteggiata da continui notiziari televisivi e inserzioni pubblicitarie, mentre le strade delle metropoli degradate sono preda ai criminali sempre più spietati e protervi. In questa serie, il nuovo Batman crepuscolare allude più volte ad un certo Jason Todd, che altri non era se non il Robin n. 2, dopo che Dick Grayson era passato alla nuova identità di Nightwing. Proprio Jason Todd sarà ucciso da The Joker dopo esserne stato addirittura violentato, un fatto che, pur non emergendo esplicitamente dal libro, non è mai stato smentito da Miller nelle sue interviste.

Ora la National, con questa nuova soppressione di Robin, non fa altro che adeguarsi alla nuova immagine vincente di Batman, un giustiziere, che proprio non sa che fare di un giovane partner. Sono sideralmente lontani gli anni Sessanta, in cui Batman e Robin in versione un po' camp venivano portati sul grande schermo, e poi in televisione, con i volti di Adam West e Burt Ward, come risposta tutta americana al dilagante successo di James Bond. E però in cantiere una nuova versione cinematografica, con l'attore Michael Keaton nei panni di Batman e nientedimeno che Jack Nicholson in quelli di The Joker, il criminale decisamente più «in» dopo l'albo dedicato dal solitario saggista inglese Alan Moore. Robin, dunque, sullo schermo non muore. E siamo pronti a scommettere che «resusciterà» presto anche sulla carta stampata.

Il grande scrittore ospite della rassegna Sorrento incontra Amado un padre del cinema brasiliano

Sorrento incontra Amado un padre del cinema brasiliano

SORRENTO. L'altra sera Sonia Braga, ricevendo dalle mani di Alberto Sordi il Premio De Sica (anche l'attore italiano ha avuto lo stesso riconoscimento), volgendosi verso il pubblico presente e soprattutto puntando lo sguardo al centro della platea ha voluto coinvolgere nella sua manifesta gioia il grande scrittore compatriota Jorge Amado indirizzandosi a lui, sorridente e un po' commosso, come al suo amato «padre spirituale». L'attrice, già interprete di film e di telenovelas tratti dai libri del popolare narratore di Bahia, ha espresso con quel suo gesto insieme affettuoso e devoto il sentimento profondo, sincero di stima, di ammirazione con cui ogni persona, brasiliana o italiana che fosse, ha accostato, conversato qui con Jorge Amado.

Reduce, al seguito del presidente brasiliano Sarney, da un recentissimo, importante viaggio in Unione Sovietica, lo scrittore ha fatto sosta a Sorrento, insieme alla delegazione dei cineasti brasiliani ed ha instaurato con tutti coloro che volevano festeggiarlo come egli indubbiamente merita un franco, cordiale rapporto fatto di semplicità, di curiosità e di entusiasmo ma formali. Un berrettuccio da marinaio di sgumbraccio, sulla scomposta choma argentea, una maglietta rosso fiamma, e quei suoi 76 anni portati con l'agilità, la disinvoltura di uno spavaldo «ragazzo di Bahia», Jorge Amado è diventato così, di giorno in giorno, anche suo malgrado il punto di riferimento, la pietra di paragone di tutto ciò che andava svolgendosi sullo schermo nei diversi film brasiliani e di ogni altra questione che riguardasse, che chiamasse in causa il grande paese latino-americano.

Jorge Amado, fra l'altro, ha anche incontrato insegnanti e studenti dell'Istituto Orientale di Napoli ed è stato più che mai prodigo di aneddoti, di ricordi significativi riguardanti tanto la sua densa parabola esistenziale, quanto la sua dozzina, ininterrotta avventura creativa. È di poco tempo fa, ad esempio, la sortita in Brasi-

Un protagonista letterario per gli Incontri cinematografici di Sorrento: Jorge Amado, ospite e «padre spirituale» della folta delegazione di cineasti brasiliani. Intanto sono stati assegnati i premi De Sica, uno dei quali, per la critica cinematografica, è andato al nostro collega dell'Unità Michele Anselmi. Dall'anno prossimo Sorrento diventerà una sorta di vetrina permanente del cinema italiano.

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI



Jorge Amado, ospite degli Incontri di Sorrento

le del suo nuovo, appassionante romanzo dal titolo *La Santa scomparsa*, spencolata e complice incursione nei misti dell'intricata, complessa religiosità che caratterizza oggi come per il passato la cultura popolare brasiliana.

Memori delle nostre giovanili letture dei suoi romanzi, abbiamo chiesto ad Amado in che termini e secondo quali parametri è oggi valutabile la figura e l'azione politica del leggendario dirigente comunista Carlos Luis Prestes, a suo

tempo definito «il cavaliere della speranza» e oggi ancora lucidissimo e irriducibile capo carismatico nonostante i 92 anni compiuti. Con un lampo di gioia negli occhi e un guizzo di allegria sul volto, Jorge Amado ha risposto con vigore: «Carlos Luis Prestes è la storia del nostro Brasile, del Brasile popolare. Comunque si giudichino certe sue dubbie prese di posizione nei suoi anni più tardi, il suo innegabile dogmatismo, Prestes è stato, è, resterà un grand'uomo, un

generoso combattente rivoluzionario. Ho scritto alcuni libri sulle sue gesta ma, al di là di ciò, mi onoro soprattutto di godere della sua fiducia e della sua amicizia, pur non condividendo spesso certe valutazioni e posizioni». Un lungo, caloroso applauso ha salutato significativamente tale convinta, circostanziata perorazione.

Per il resto, la 25esima edizione degli ormai conclusi incontri sorrentini ha fatto registrare, da una parte, l'approdo sugli schermi della manifestazione degli ultimi film, brasiliani e italiani, previsti dal programma, e, dall'altra, le iniziative, i progetti già sul tappeto in vista delle prossime edizioni dei medesimi incontri. Per quel che pertiene, dunque, le cose specificamente cinematografiche va detto che tra le opere brasiliane risultano degne di particolare menzione sia i drammaticissimi lavori di Sergio Toledo, di Luis Faria e di Guilherme de Almeida, rispettivamente *Verá*, *Se permette me batto*, *La donna del cinema Shangai*, sia le più spure realizzazioni di Fabio Barreto (*Il re di Rio*) e di Francisco Ramalho.

Frattanto, delle ultime cose qui proposte dal giovane cinema italiano restano semplicemente da menzionare i volentieri ma irrisolti *Rosso di sera* di Beppe Cino e *Piccole stelle* di Nicola Francescantonio, mentre i già noti e pluripremiati *Geniti signore* di Adriana Monti e *Mignon* è partita di Francesca Archibugi hanno ribadito per qualche verso le più confortanti prospettive per il nostro cinema. Infine, circa l'assetto futuro da dare agli Incontri di Sorrento, il direttore Gian Luigi Ronchi ha caldeggiato il progetto affinché tale stessa manifestazione possa trasformarsi in una fondazione vera e propria, incentrata sul cinema italiano di ogni ascendenza e peculiarità, salva restando la sezione monografica che per il prossimo anno dovrebbe puntare risolutamente sul cinema dell'Unione Sovietica. E su Sorrento '88 crediamo di avere detto tutto. Perlopiù, l'essenziale.

Gli editori sperano di assecondare il gusto dei lettori Ma se dovessero farlo resuscitare come Bob Ewing in «Dallas»?

Cinema. Si gira «Acque di primavera» Il doppio amore di Turgenev

ALBERTO CRESPI

ROMA. Le *Acque di primavera* lasciano Roma e si trasferiscono a Venezia. Anche se è autunno. Il famoso romanzo di Turgenev sta diventando un film, per la regia del polacco (esule e cittadino del mondo) Jerzy Skolimowski. Dopo gli esterni a Praga e sei settimane di lavorazione in interni a Roma, il cast (Nastassja Kinski, Timothy Hutton, Valeria Golino) va in laguna per girare il gran finale. Un finale, dice Skolimowski, che è «il maggiore tradimento rispetto al romanzo», e sul quale il regista non vuole sciupare l'effetto-sorpresa. «Mi limito a dirvi che sarà la cosa più «italiana» del film. E che spero di riuscire a mostrarvi una Venezia inedita, mai vista al cinema».

Siamo, dunque, negli studi De Paolis di Roma, in un ammasso di fondali, cavi e riflettori che sullo schermo sarà casa Rosselli, l'abitazione della famiglia italiana della cui rampolla Gemma si innamora, nel romanzo e nel film, il nobile russo Sanin. Corre il 1840. Costumi, amori, avventure, grandi sentimenti. Argomenti insoliti per Skolimowski, autore dallo sguardo inquieto e molto «contemporaneo», come ricorderà chi ha visto i suoi film migliori come *La ragazza del bagno pubblico* e *Moonlighting* (per non parlare dei gioielli girati in Polonia negli anni Sessanta, *Mani in alto* e *Walkover*). «*Acque di primavera*» dice Skolimowski - è prima di tutto una grande storia d'amore. Un argomento universale che non passa mai di moda. Poi è un romanzo russo. Io ho qualche goccia di sangue russo nelle vene, per cui non sento il film come una «produzione internazionale» (anche se lo è). Lo vedo come il film di un esule, un cittadino «europeo» che tenta di rendere la nostra cultura appetibile in tutto il mondo.

Come è arrivato a Turgenev? «Il romanzo l'avevo letto

da ragazzo. Il film è nato in due telefonate, per una durata complessiva di dieci minuti, con il produttore Angelo Rizzoli. Nella prima mi ha consigliato di rileggermi il libro. Nella seconda mi ha chiesto se volevo farlo, io gli ho detto di sì, e abbiamo concordato il cast. È stato l'affare più veloce della mia vita».

E il cast è lì, tutti seduti accanto a Skolimowski, tutti ancora in abito da scena, tutti - apparentemente - molto coinvolti nel film. Nastassja Kinski appare quasi ispirata mentre racconta che l'Amore (da come lo pronuncia, nel suo scorrevole italiano, non può che avere la maiuscola) sia l'unico argomento che la interessa. «L'unica cosa che mi spinge a fare dei film. L'amore è sempre lo stesso, nell'Ottocento come oggi, ci sono mille modi di raccontarlo anche se oggi, forse, è più difficile viverlo. Sanin, il nobile del romanzo, è un uomo diviso fra un amore puro, ideale, e uno passionale. Ed entrambi questi amori sono veri nel momento in cui li vive. Entrambi possono portare alla felicità. Il problema è che è sempre difficile riconoscere la felicità nel momento in cui la si vive...». L'amore ideale di Sanin è Valeria Golino, che parla del proprio personaggio come di una «emigrante, lontana dal livello sociale del nobile russo. Una ragazza pura, forte. Tradita, alla fine, ma non sconfitta». In quanto a Sanin, ha il volto di Timothy Hutton, reso celebre qualche anno fa da *Genie comune*, attore bravo e - a giudicare dalla conferenza stampa - taciturno. Si limita a dire che il personaggio è «diviso fra due amori che si impossessano di lui, e ha una bella battuta solo quando Skolimowski definisce Sanin «un uomo travolto dalle situazioni e, alla fine, completamente diverso rispetto all'inizio». «Come sarà George Bush nel 1992», dice Hutton. Arrivederci a Venezia.



La morte di Robin, sorretto da Batman

la carica del caffè più l'energia del cioccolato

Pocket Coffee FERRERO

al lavoro, a casa, a scuola, in viaggio